

UN LIBRO raccoglie il canzoniere completo e una serie di scritti inediti del musicista, «triste maschio senza amore» che mette insieme poesia, filosofia e religione

■ di Goffredo Fofi

Esce in libreria per Einaudi (Stile libero) un cofanetto libro+dvd dedicato al geniale Vinicio Capossela (a cura di Vincenzo Mollica, pp.242, euro 23,00). Dalla prefazione firmata da Goffredo Fofi anticipiamo in questa pagina un brano.

Contro ogni birignao da cantautore (odiosi, ipocriti, falsomoneta i nostri cantautori, con l'aurea esclusione di De André e un po' di Ciampi, con l'autenticità arcigna e ostinata e astuta di Vasco Rossi, di Nino D'Angelo, di Bobo Rondelli) e contro ogni compagnia da seduttore televisivo o «repubblicano», Vinicio Capossela è il triste maschio senz'amore del nostro tempo prefinalista, il mite rete dei nostri più intimi disagi, il poeta libero e approssimato, il musicista dei cento motivi riporti, l'adulto convinto che «l'illusione è il lusso della gioventù», ma che non ce la fa a invecchiare e a smettere di illudersi. E continua, nella notte, a cercare mani amiche che col sole rifiuta, perché solo della notte si può fidare e solo nella notte può stare, luogo degli stordimenti e di quelle dimenticanze artificiali che sembra prediligere.

Egli ha saputo sempre trovare qualche nota che era anche nostra e di ogni migrante senza più casa, pure quando vorrebbe trovarne e cantarne ben altre, e ci rappresenta e ci canta, imperfetto, irrisolto, rompicapi fugace snervato, e ci accompagna nella interminabile notte in cui molti di noi non vorrebbero trovarsi e da cui ci risveglierà un sole maleato e crudele, sbattendoci in faccia tutta la violenza di una realtà insopportabile. La «nuttata» non passerà più.

Ho incontrato di recente per le vie di Napoli un musicista che ammiro, benché molto ideologico e di conseguenza con un sospetto di opportunismo nella ricerca di un pubblico «di sinistra» (perché questo pubblico, inetto sulla lunga durata politica, vuole essere compiaciuto nella sua doppiezza morale e vuole che gli si cantino le rivoluzioni di ieri e di altrove mentre invece difende con costante conformismo comportamentale il suo benessere e i suoi privilegi di qui e di adesso) e gli ho detto di avere ascoltato da poco il bel discorso ultimo di Vinicio. Mi ha risposto sdegnato che, da quando Vinicio si è messo anche lui a misticheggia, gli interessa più poco. E un'opinione che ho sentito più volte a proposito del Vinicio recente, e che mi pare confonda in uno stesso calderone i stupidità new age dei consolati e confortati e la sofferta inquietudine degli sconsolati e sconfortati. In sostanza, Vinicio Capossela ha «scoperto» qualcosa che tutti dovremmo ben sapere da tempo, essendo da tempo usciti, o scacciati dalla storia, dalle illusioni dette marxiste e dalla convinzione ebraico-cristiana-musulmana che l'uomo sia al centro dell'universo, una creatura privilegiata fatta da Dio a sua immagine e somiglianza...

Rispetto a Marx abbiamo dovuto, volenti o no, fare dei passi indietro (indietro?) per reincontrare Darwin, anche lui usabile a destra - il darwinismo sociale - come a sinistra - la coscienza della nostra eredità e condanna animale, l'imperfezione della nostra evoluzione, il posto che occupiamo sulla terra diventato abusivo e distruttivo della terra tutta, il ritorno alla nuda lotta per la vita e

Capossela, le parole di un'anima in pena



Vinicio Capossela

alla nuda legge del più forte... E un altro passo indietro (indietro?) abbiamo dovuto fare, volenti o no, rispetto a Freud, perché dalle speranze «positive» di Freud abbiamo dovuto espugnare l'idea di una possibile guarigione. Abbiamo dovuto rileggere Jung e ripensare agli archetipi, incontrando anche in questo un uso «di destra» di Jung e uno «di sinistra», per intenderci quello dei veri pochi grandi del postmoderno cinematografico odierno, Tsai Ming Liang e Cronenberg, Lynch e Ciprì e Maresco, e quel Kaurismaki che ci sembra l'artista non italiano più «affine» nel-

l'animo al nostro Capossela. Ma dobbiamo anche riconoscere che Marx non ha mai avuto ragione quanto oggi quando dice che «tutto è economia» e Freud non ha mai avuto ragione quan-

È un adulto convinto che l'illusione è il lusso della gioventù...

to oggi quando mette in guardia dalla precisa possibilità - che vale per il singolo e vale per la società e per l'umanità tutta, vale per l'Uomo - che l'istinto di morte prevalga sull'istinto di vita. Con buona pace dell'amico napoletano, è con questi dati di fatto che tutti abbiamo dovuto o dobbiamo fare i conti. E il disagio che ne deriva - chiamiamolo semplicemente fallimento della storia e dell'uomo, del progresso e della civiltà - ci impone di ridiscutere le fondamenta delle nostre convinzioni, la loro inadeguatezza a interpretare il presente (e la paura, che ne deriva, di un futuro in-

controllabile), e di ritornare alle domande fondamentali: chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo. Quel che Capossela va facendo è infine questo, porsi queste domande. In modo senza dubbio confuso, ma chi non è confuso, oggi, se non si accontenta delle menzogne correnti e se si ferma a pensare?

Il sincretismo musicale si accompia molto bene al sincretismo religioso o filosofico, nell'opera attuale di Capossela. E l'irro alla Resurrezione del Figlio dell'Uomo, del Gioia, nel più straordinario pezzo musicale creato da un musicista italiano di oggi, credo

non solo «canzonettista» o cantautore, va di pari passo, con il suo entusiasmo, con la cupa constatazione «spessottiana» che siamo figli di Adamo ed Eva, che non siamo venuti dal cielo, che

...Ma non ce la fa a invecchiare e a smettere di illudersi

dall'Eden siamo stati cacciati da tempo e, nella Storia, abbiamo perduto da tempo la nostra primogenitura, abbiamo distrutto con le nostre stesse mani la possibilità di trovare un equilibrio con la nostra anima, un futuro per la nostra specie che potesse essere di armonia con il contesto ambientale, animale e vegetale, e con i nostri simili diversi da noi per vicende per contesti, per storia per geografia per cultura. Non siamo Davide siamo Golia, dice ancora Capossela, e vuol dire non siamo Abele siamo Caino, o siamo figli di Caino - il primo assassino, ma anche il costruttore di città e dissodatore del futuro. Il più recente spettacolo di Vinicio Capossela comincia nel fervore e nell'eccitazione, nell'ebbrezza e nell'ardore, benché attraversati da una grande irrequietezza che sembra placarsi nella nostalgia e negli aspetti della malinconia, a tu per tu con il piano, nella solitudine della voce, nell'eco dei boieri di un tempo. Poi ecco di nuovo un'euforia più malata che mai. L'io esce da se medesimo, e non si accontenta del proprio quieto soffrire, vuole ancora confrontarsi con la storia e con il mondo. Ma dando per scontata la sua sconfitta. Ma restando ostinatamente curioso - e voglioso di festa e resurrezione.

Non è poco, per un cantautore dell'Italia 2006, così disfatta stupida corrotta, distruttiva-autodistruttiva. Forse è eccessivo e può apparire talvolta «sottoculturale» il sincretismo filosofico-religioso di Capossela. E «senza metodo». Ma a quest'anima in pena e in cammino, che ama la vita e non si arrende alla morte e che così spesso sa parlare ad altre anime in pena e in cammino che amano la vita e non si arrendono alla morte, si può perdonare, si deve perdonare molto, moltissimo.

A ROMA 145 anni di Papi, prime pagine e articoli: il quotidiano del Vaticano oltrepassa le mura

L'«Osservatore» mostra la sua storia

■ di Roberto Monteforte

E la prima volta nella sua lunga storia che l'«Osservatore Romano» varca i confini vaticani. Fino al prossimo 10 novembre il giornale del Papa è in mostra, ospitato a Palazzo Valentini, nella sede della Provincia di Roma. L'occasione è il 145° della sua fondazione. Già questo è un evento. Un segno evidente del rapporto di collaborazione tra Santa Sede e istituzioni laiche.

Molta acqua, infatti, è passata sotto i ponti da quel 1° luglio 1861, data di inizio delle sue pubblicazioni. Nasce come giornale militante: la voce dei seguaci dello Stato pontificio, di Papa Pio IX e della Chiesa contrapposta allo Stato unitario nato dal Risorgimento. Si inizierà da un alto funzionario pontificio, Marcantonio Pacelli, lo fondano due fedeli «laici», gli avvocati Nicola Zanchini e Giu-

seppe Bastia. Quattro pagine per «smascherare e confutare le calunnie che si scagliano contro di Roma e del Pontificio Romano» e «ricordare i principi riconnessi alla Religione cattolica, e quelli della giustizia». L'«Osservatore» sarà l'organo d'informazione della Santa Sede soltanto dal 1885, da quando Papa Leone XIII decide di acquistarlo. Sua costante sarà lo «sguardo universale» e l'attenzione a quanto accade a Roma e in Italia. *Da Roma al mondo* non a caso recita il titolo della mostra curata dallo storico professore Marco Impagliazzo. «Giornale del Papa» e «giornale dell'uomo e per l'uomo» lo definiva Papa Giovanni Paolo II. Una definizione che il direttore Mario Agnes, da 22 anni alla guida del quotidiano, fa sua con convinzione nel catalogo che accompagna la mostra. E

aggiunge un ratzingeriano: «Giornale dei valori non negoziabili». Tra questi quello che più viene posto in risalto dalla mostra è quello «supremo» della pace e quello più recente del dialogo tra le fedi e le culture. Viene riproposta la pagina dell'«Osservatore» che dà conto della *Nota ai Capi dei popoli belligeranti* di Benedetto XV con la famosa e attualissima definizione della guerra come «inutile strage». Vi sono pure pagine più «vicine» come quel *Mai al terrorismo e alla logica della guerra sparato a caratteri cubitali* in prima pagina nel febbraio 2003. Era il fermisimo no alla guerra in Iraq di Giovanni Paolo II. Vi si può ritrovare anche l'accorata e inascoltata preghiera alle Br di Paolo VI per la liberazione dell'amico Aldo Moro. E tanti altri momenti che hanno segnato la Storia contemporanea, visti però dal punto di vista della Chie-

sa. Come pure i passaggi decisivi per la Storia della Chiesa, dal pontificato di Leone XIII sino a Benedetto XV. Tutto in 30 pannelli ospitati in due sale di Palazzo Valentini. Dal Concilio Vaticano I alla polemica con il «Modernismo» al Concilio Ecumenico Vaticano II voluto da Papa Giovanni XXIII. Quindi l'eredità del Concilio raccolta prima da Paolo VI, poi dal lungo e ricchissimo pontificato di Papa Wojtyla. Sino all'elezione di Benedetto XVI e alla sua prima encyclica *Deus caritas est*. Se l'autorevolezza dell'«Osservatore» è nella sua ufficialità, nel rispecchiare «fedelmente» il pensiero del Papa, nella sua storia questo quotidiano *sui generis* è stato anche altro. Lo ha sottolineato il cardinale Tauran. «Quando l'autoritarismo fascista si è trasformato in totalitarismo l'«Osservatore romano» è rimasto l'unico giornale libero e a lui dobbiamo le condanne delle ideologie»: ha ricordato presentando la mostra. È del 10 agosto 1938, infatti, l'esplicita condanna dell'antisemitismo e del razzismo Hitleriano espressa dall'episcopato tedesco che l'«Osservatore» pubblica con il titolo *Il Dio della razza e il Dio dei cristiani*. Poco dopo, il 17 novembre, darà anche conto delle prese di posizione statunitensi e inglesi contro l'antisemitismo tedesco. Con i suoi corsivi *Acta Diurna*, rappresenterà una delle poche «finestre di libertà» in Italia. Tutto nasce dall'impegno di due fedeli laici. Lo ha sottolineato il segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone inaugurando la mostra: «La Chiesa per diffondere il messaggio evangelico e promuovere gli autentici ideali di libertà, giustizia e carità, ha bisogno dell'operosità, del carisma e dell'inventiva dei laici». Bertone ha parlato di laici. Non di atei «devoti».

LUTTI Amato dagli artisti, guidò il Centro Pompidou e Palazzo Grassi

Addio a Hulten, il fiuto per l'arte

Se n'è andato un uomo ha influenzato a fondo il rapporto del pubblico non d'élite con l'arte, soprattutto l'arte moderna contemporanea occidentale da Duchamp a oggi: Pontus Hulten. Nato nel '24 in Svezia, di formazione filosofo e storico, è morto tra il 25 e il 26 ottobre e ne ha dato notizia *Le Monde*. Un quotidiano parigino se era svedese? Certo: perché Hulten ha lasciato il suo timbro nell'arte anche per essere stato, dal '73, il direttore-fondatore di quel posto rivoluzionario che è il Centro Pompidou di Parigi, aperto al pubblico dal '77. In Italia, lo ricordiamo per aver guidato Palazzo Grassi a



Venezia dall'84 all'89, dove allestì mostre storiche - e discusse - come Futurismo & Futurismi, Effetto Arcimboldi, Tinguely, i Fenici. E convertirà sottolineare che, se non fosse termine abusato, potremmo definirlo un «creativo». Oltre ad essere stato un collezionista

sta di rango internazionale d'arte dei nostri tempi (ha donato un centinaio di pezzi al Museo d'arte moderna di Stoccolma che con lui al timone negli anni '60 decolò per dinamismo e originalità), Hulten allacciava legami stretti e confronti con gli artisti, loro lo amavano per questo, e non a caso Niki de St Phalle (l'autrice del parco dei Tarocchi nella Maremma toscana) disse che Pontus «aveva l'anima dell'artista, non del direttore». Tra i primi in Europa a capire la Pop Art, creava paralleli tra autori, movimenti, epoche, connessioni ardite, faceva comprendere che l'arte contemporanea può essere per tutti. **ste. mi.**

Pubblichiamo qui una poesia inedita di Yves Bonnefoy, tra i maggiori poeti francesi, più volte candidato al Nobel, che giorni fa ha ricevuto il Premio Europeo di Poesia. La giuria internazionale (per l'Italia Paolo Ruffilli) ha premiato la recente raccolta *Terre intraviste* (Edizioni del Leone) ma soprattutto l'opera

intera del poeta, interprete di una poesia di elevata qualità etica e letteraria impregnata dei valori umani e culturali dell'identità europea. Bonnefoy sarà festeggiato il 3 novembre a Ca' dei Carraresi a Treviso. Saranno presenti, oltre al poeta, Luciano Erba, Maria Luisa Spaziani, Katarina Frostenson, Jordi Villalonga e Paolo Ruffilli.

La tomba di Giacomo Leopardi

Nel nido di Fenice, quanti si sono Bruciati le dita smuovendo ceneri! Lui, è al consenso a tanta notte Che dovette il ritrovamento di tanta luce.

E hanno innalzato, quelle parole fiduciose, Non il qualsiasi onice verso un cielo nero Ma la coppa formata dai suoi due palmi Per un po' d'acqua terrestre e il tuo riflesso,

O luna, sua amica. Ti offre quest'acqua, E tu chiira su di essa, vuoi volentieri Bere al suo desiderio, alla sua speranza.

Io ti vedo andargli accanto su queste colline Deserte, il suo paese. Talora davanti A lui, e volgendoti, ridente; talora la sua ombra.

(traduzione di Fabio Scotto)

Dans le nid de Phénix, combien se sont / Brûlé les doigts à remuer des cendres! / Lui, c'est de consentir à tant de nuit / Qu'il d'Ut de retrouver tant de lumière. // Et ils ont élevé, ces mots confiant, / Non le quelconque onyx vers un ciel noir / Mais la coupe formée par ses deux paumes / Pour un peu d'eau terrestre et ton reflet. // O lune, sono amie. Il l'offre de cette eau. / Et toi penchée sur elle, tu veux bien / Boire de son désir, de son espérance. // Je te voi qui vas près de lui sur ces collines / Désertes, son pays. Parfois devant / Lui, et te retournant, riant; parfois sono ombre.